

*«E come hai intenzione di pagarti il viaggio?»
gli aveva domandato il conducente
«Ti racconterò delle storie»
«Va bene, mi piacciono le storie»*

L'occhio del lupo

Il ragazzo è immobile, ritto davanti al recinto del lupo. Il lupo va e viene. Gira in lungo e in largo senza mai fermarsi. “Che scocciatore, quel tipo...”.

Ecco quel che pensa il lupo. Sono ormai due ore che il ragazzo sta davanti alla rete, piantato lì come un albero gelato, a guardare aggirarsi il lupo. “Che vuole da me?” Questo si chiede il lupo. Quel ragazzo lo turba. Non lo spaventa (un lupo non ha paura di niente), ma lo turba. “Che vuole da me?”

Gli altri bambini corrono, saltano, gridano, piangono, fanno la linguaccia al lupo e nascondono il viso nella gonna della mamma. Poi vanno a fare i buffoni davanti alla gabbia del gorilla e ruggiscono davanti al naso del leone che frusta l'aria con la coda. Ma quel ragazzo lì, no. Rimane in piedi,

immobile, silenzioso. Solo i suoi occhi si muovono: seguono il viavai del lupo, lungo la rete.

“E che, non ha mai visto un lupo?” (...)


“Si stancherà prima di me” pensa il lupo continuando il suo andirivieni. E aggiunge: “Sono più paziente di lui”.

E aggiunge ancora: “Io sono il lupo” (...)

Lupo Azzurro non sapeva che pensare di sua sorella. Certamente era una bella lupa, la più bella. E di un'abilità nella caccia, imbattibile! Molto più abile degli altri rossini, che pure non erano cattivi cacciatori. Occhio più pronto perfino di Fiamma Nera! Orecchio più fino di Cugino Grigio! 'E naso più sensibile del mio!' doveva riconoscere Lupo Azzurro. Di botto lei s'arrestava, naso al vento, e diceva: «Là... topo di prateria!» «Dove, là?» «Laggiù!»

E mostrava un punto preciso, trecento metri più avanti. Ci andavano e trovavano una famiglia di topi campagnoli col dorso rosso, grassocci come pernici. Sottoterra. I Rossini non riuscivano a capacitarci.

«Come hai fatto a indovinare?» Lei rispondeva: «Il naso». O d'estate, durante la caccia alle anitre. I rossini seguivano silenziosamente la loro preda; soltanto i loro nasi erano visibili. Non un fremito. Tuttavia, nove volte su dieci, le anitre prendevano il volo sotto il loro muso.



Paillette restava sull'argine, appiattita come un gatto nell'erba gialla. E aspettava. Le anitre prendevano pesantemente il volo, rasente l'acqua. Quando una di loro (sempre la più grossa) le passava sopra, hop!, un balzo e clac! «Come ci sei riuscita?» «L'occhio!» (...)
Acchiappava anche le lepri polari. Un colpo simile non era mai riuscito a nessun lupo. «Le zampe!»

Ma, contemporaneamente a queste imprese, sbagliava cose incredibilmente facili: rincorreva un vecchio caribù sfiatato e, all'improvviso, la sua attenzione veniva attirata dal volo delle Pernici delle nevi. Levava allora gli occhi, le si ingarbugliavano le zampe, sbatteva il muso e la ritrovavano che si rotolava per terra, urlando dalle risate, come un lupacchiotto di primo pelo.

«Ridi troppo» la sgridava Lupo Azzurro, «non è serio».

«E tu sei troppo serio, e non è divertente». Questo tipo di risposte non piaceva a Lupo Azzurro. «Perché ridi tanto, Paillette?» Lei smetteva di ridere e rispondeva a Lupo Azzurro, guardandolo fisso negli occhi: «Perché mi annoio». E spiegava: «Non succede mai niente in questo stupido paese, niente cambia mai!» E ripeteva: «Mi annoio». (...)

Non è la prima volta che al ragazzo viene chiesto il suo nome. Gli altri ragazzi, all'inizio... «Ehi, tu, sei nuovo di queste parti?» «Da dove vieni?» «Cosa fa tuo padre?»

«Quanti anni hai?» «Sai giocare a Mondo?» Domande di bambini. Ma la più frequente era proprio quella che si stava ponendo il lupo. «Come ti chiami?» E nessuno capiva mai la risposta del ragazzo: «Mi chiamo Africa».

«Africa? Ma non è un nome di persona, è un nome di paese!»

Ridevano. «Tuttavia mi chiamo proprio così: Africa».

«Senza scherzi?» «O scherzi?» «Ci prendi in giro?»

Il ragazzo li guardava in quel suo modo speciale e domandava, calmo: «Ho forse l'aria di scherzare?»

No, non ne aveva l'aria.

«Scusaci, facevamo così per ridere».

«Non volevamo...». «Noi non...».

Il ragazzo levava una mano e sorrideva dolcemente per far capire che accettava le scuse. «Bene, mi chiamo Africa, è il mio nome. Il mio cognome è N'Bia.

Mi chiamo Africa N'Bia». Ma il ragazzo sa benissimo che un nome non significa nulla senza la sua storia. È come un lupo nello zoo: una bestia in mezzo alle altre se non si conosce la storia della sua vita.

«D'accordo, Lupo Azzurro, ti racconterò la mia storia». Ed ecco l'occhio del ragazzo trasformarsi a sua volta. Si direbbe una luce

che si spegne, o un tunnel che s'inabissa sottoterra. È proprio così: un tunnel nel quale Lupo Azzurro s'infilava come in una tana di volpi. Ci si vede sempre meno man mano che ci s'inoltra.

Ben presto non rimane una sola goccia di luce. Lupo Azzurro non vede nemmeno la punta delle proprie zampe.

Per quanto tempo avanza nell'occhio del ragazzo? Difficile a dirsi. Minuti che paiono anni. Finché una vocina risuona nel fondo dell'oscurità:

«Ecco, Lupo Azzurro, è questo il luogo del mio primo ricordo!»

VUOI LEGGERE DI PIÙ DI QUESTA BELLISSIMA FAVOLA?

Cerca nella nostra Biblioteca nel Prato delle Ferrere il libro "L'OCCHIO DEL LUPO" di Daniel Pennac



vicinidicasa.lafilippa.it

